

LIB

Il giornalista non può essere pubblico

FEDERICO ORLANDO

eri alla Sala delle Colonne di Palazzo Marini è stato presentato (Gentiloni, Rodotà, Grillini, Padellaro e chi scrive) l'atteso pamphlet di Enzo Marzo. **Le voci del Padrone - Saggio di liberalismo applicato alla servitù dei media**, edito da Dedalo nella collana "libelli vecchi e nuovi": cioè vecchie e nuove denunce portate da un pensiero, quello liberale, da sempre all'indice degli assolutisti. È quasi ovvio che a inaugurare la serie (color rosso) dei "nuovi libelli" sia il direttore di **Critica liberale**, la cui carica polemica arriva di tanto in tanto fin sulle pagine di **Europa**: e che il tema sia quello della libertà di pensare e comunicare, affrontato da Marzo quasi con furia settecentesca: sia per il dato strutturale della situazione italiana, sia per il ritardo del liberalismo stesso nel rispondere all'enorme problema della divisione dei poteri (i nuovi poteri d'oggi). Uno sguardo alla struttura non comporta scoperte, tutto è notorio e accettato a destra e a sinistra compresa l'assurdità (per un liberale) di un giornalismo inteso come servizio pubblico. Perciò troviamo: gigantismo del servizio pubblico, monopolio della tv privata, difesa unitaria di

**Poteri:
l'autonomia
del politico
dall'economico
sola garanzia
per i media**

zombi che a volte tornano, oceano di *freelance* non garantiti, illusionismo praticato dalle facoltà di scienza della comunicazione.

Tutto noto e irrisolto, tutto da mettere sul piatto del governo. Il "libello" gli indica almeno dieci misure palliative e alcune strutturali per «liberalizzare le im-

prese attraverso la pubblicizzazione»: che non è la statizzazione, ma è - secondo Marzo - la pseudo *public company*, quella non contendibile (a differenza della **Voce** di Montanelli) perché ha un nucleo forte non acquistabile e quindi non scalabile. La pseudo *public company* ce l'hanno solo tre grandi banche tedesche, mentre **Le Monde**, con la sua società di giornalisti, offre il modello societario più avanzato a favore di chi fa e di chi riceve informazione. Si tratta di soluzioni strutturali coerenti con la cultura liberale, convinta (vedi il costituzionalista Esposito) che i giornalisti non hanno e non debbono avere alcuna "funzione", tanto meno pubblica, ma essere testimoni soggettivi della notizia: la quale, non essendo neutra, non può essere spacciata come Verità, ma solo come approssimazione (è il relativismo, bellezza. Se no, è la voce del padrone o dello Stato-padrone, e il liberalismo rifiuta il concetto che lo Stato debba avere sue opinioni e sue interpretazioni del fatto).

E qui scatta l'attacco marziano allo Stato liberale occidentale: da decenni esso non ripensa più la separazione dei poteri. La tripartizione settecentesca di esecutivo, legislativo e giudiziario è un ferovecchio, i nuovi poteri sono il politico (che unisce i tre del passato), l'economico e il mediatico. Il politico è sotto l'economico, il mediatico è sotto il politico. Perciò tutto si è ricomposto nelle mani del nuovo Luigi XV, il paperone *legibus solutus*. (*Solutus* perché lo Stato di diritto ha perso la forza di affermarsi attraverso i diritti dei singoli: utenti, consumatori, elettori, cittadini). Conclusione: il problema dello Stato liberale è ripensare i tre poteri, secondo questa nuova configurazione, e garantire l'autonomia del politico. Operazione difficile, come nel Settecento fu difficile separare esecutivo e legislativo. Se non ci riusciremo, i tre poteri riuniti nel Potere continueranno a prevaricare sulla società: con o senza Berlusconi.

